

SONDAGGIO IN GRAN BRETAGNA

Ricercatori in esilio, senza rimpianti

Dalla burocrazia efficiente agli stipendi: perché i nostri talenti non vogliono tornare

di **Marco Niada**

Gli accademici e i ricercatori italiani in Gran Bretagna sono una legione e la grandissima parte non manifesta alcuna intenzione di rientrare. Meglio, non rientrerà fino a che nel nostro Paese non riceverà un migliore trattamento economico e un maggiore riconoscimento professionale.

Del nostro Paese, che assume sempre più i connotati di una "patria matrigna", i "cervelli in fuga" censurano la scarsa meritocrazia e trasparenza e criticano le istituzioni accademiche con cui hanno in grandissima parte rapporti «difficili» se non «spiacevoli».

È quanto è emerso da uno studio, unico nel genere, condotto dall'Ufficio scientifico dell'Ambasciata italiana a Londra su un campione di 150 accademici all'interno di una comunità che supera probabilmente



il migliaio. La comunità accademica italiana in Gran Bretagna è una delle più grandi all'estero assieme a quella negli Usa ed è dunque interessante seguirne umori e tendenze, specie in un difficile momento in cui si discute sul futuro

dell'Università italiana.

Gli accademici interpellati concordano nel ritenere che la preparazione che danno le università italiane è migliore di molte altre, compreso quelle inglesi.

È però un fatto che la massi-

ma parte dei giovani che giungono in Gran Bretagna da neo-laureati ci rimangono poi per anni e percorrono una brillante carriera.

Le soddisfazioni non sono soltanto finanziarie con retribuzioni «migliori» o «molto migliori» che in Italia, ma anche accademiche.

C'è più tempo a disposizione per insegnare e fare ricerca e molto meno tempo sprecato in burocrazia. Inoltre, i fondi, in massima parte pubblici, giungono generosamente in base al merito e il rapporto con altre istituzioni accademiche è buono.

In queste condizioni, gli incentivi a rientrare sono pochi. La vicenda dei "cervelli in fuga" ripete quella dei "banchieri in fuga" iniziata negli anni 80 e mette in evidenza la difficoltà dell'Italia di creare una forte base nell'economia della conoscenza.

La fuga dei cervelli

L'INDAGINE

Lo studio. La nostra Ambasciata a Londra ha inviato circa 400 questionari

I risultati. In totale sono stati 134 gli studiosi che hanno risposto ai quesiti

Il Regno amato dai ricercatori

Gli accademici italiani in Gran Bretagna si dichiarano soddisfatti e ben retribuiti

Marco Niada

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Il drammatico problema della fuga di cervelli dall'Italia rischia, con l'andare del tempo, di diventare strutturale. Oltre che paradossale: l'Italia fornisce infatti un'ottima preparazione universitaria, ma per incapacità di gestire le risorse umane, finisce per alimentare in modo crescente, con personale di elevata qualità, atenei e istituti di ricerca di altri Paesi.

È l'impressione che si ricava da uno studio effettuato dall'Ufficio scientifico dell'Ambasciata italiana a Londra su un campione di circa 150 studiosi che svolgono attività di ricerca o insegnamento nel Regno Unito. Dallo studio emerge infatti che gli accademici che hanno lascia-

to l'Italia sono in gran parte soddisfatti del lavoro che svolgono, fanno una brillante carriera, sono ben pagati, hanno una buona mobilità, comunicano facilmente con i propri colleghi in altri dipartimenti, considerano equi i criteri con cui viene valutato il loro lavoro, apprezzano l'accesso ai fondi per la ricerca e sono assai soddisfatti della loro interazione con le strutture pubbliche. Il che va visto in modo assai positivo, dato che il 70% dei fondi di cui dispongono per la ricerca è di origine pubblica.

Fatto salvo il riconoscimento al sistema universitario italiano di fornire una buona preparazione generale, considerata superiore a quella dei colleghi inglesi, per il resto, nei con-

fronti del nostro Paese regna il pollice verso: eccesso di burocrazia, mancanza di trasparenza, poca meritocrazia, difficili rapporti con le istituzioni della madrepatria e scarso riconoscimento professionale nell'eventualità di un rimpatrio. Risultato, come dicevano gli antichi: *hic manebimus optime*. Allo stato attuale, infatti, il 75% degli interpellati non ha intenzione di tornarsene a casa.

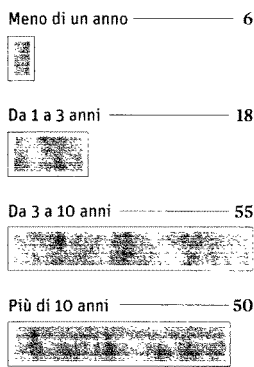
Coordinato dal professor Salvatore Roberto Amendolia, addetto scientifico dell'Ambasciata (l'ambasciatore è Giancarlo Aragona), lo studio, unico nel suo genere, pesca in un pool di circa 700 accademici (ma gli italiani che svolgono attività universitaria nel Regno Unito sono probabilmente più del dop-



Tante buone ragioni per non rientrare

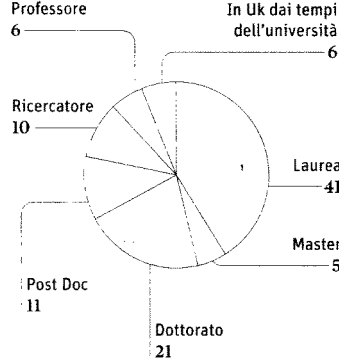
BUONA ESPERIENZA

Da quanto tempo svolge la sua attività nel Regno Unito? (129 risposte)



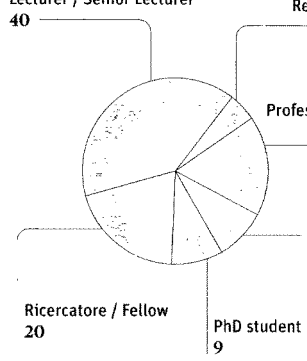
ALTA FORMAZIONE...

Con quale titolo di studio è venuto a lavorare nel Regno Unito? (In %)



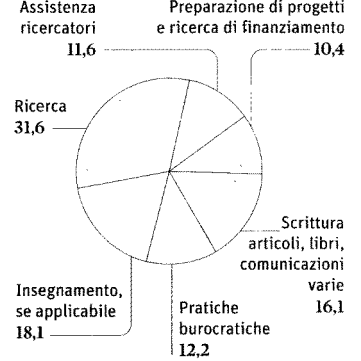
... E CRESCITA PROFESSIONALE

Qual è il suo titolo di studio al momento? (In %)



... IL PROGRAMMA

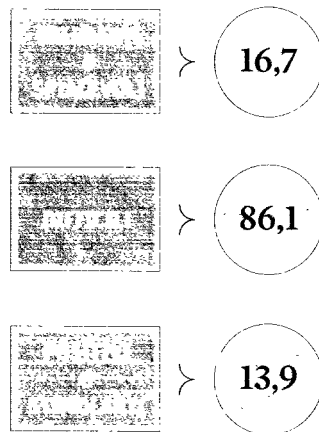
Quale percentuale del suo tempo è dedicata a questa attività? (In %)



(*) Le risposte sono state raggruppate, perché riguardano diversi ambiti di rapporto

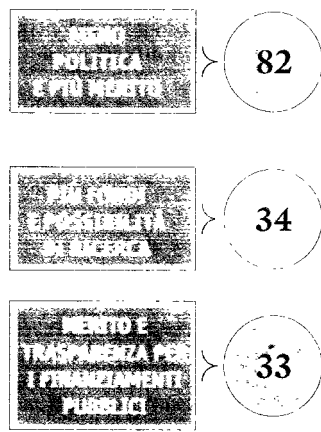
IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI ITALIANE

Può commentare sui vantaggi e sulle difficoltà incontrate nei suoi rapporti con le istituzioni italiane? (Risposte libere, in %) *



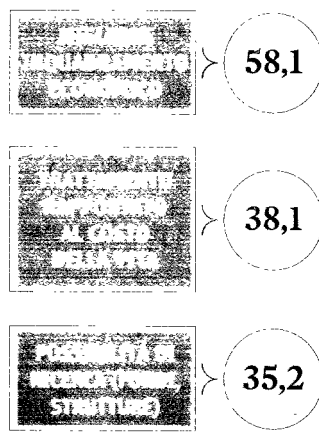
GLI SUGGERIMENTI PER MIGLIORARE

Cosa ritiene si possa o si debba migliorare nel sistema universitario o della ricerca in Italia? (Prime tre risposte, in %)



CONDIZIONI PER RIENTRARE

A quali condizioni sarebbe lei stesso disposto a rientrare a lavorare in Italia? (Prime tre risposte, in %)



Fonte: Ambasciata d'Italia

pio) e, grazie alla tenacia di una piccola *équipe* di ricercatori, giunge a risultati assai interessanti. «Alle grandissime potenzialità dell'Italia non corrisponde in media un rendimento equivalente — afferma Amendolia —. Da analisi come questa emerge la necessità d'intervenire non solo sugli aspetti economici, ma anche sull'organizzazione della ricerca».

L'80% degli studiosi svolge attività nel Regno Unito da più di tre anni e circa metà da oltre dieci anni. Di costoro, l'80% opera in strutture universitarie e il resto in centri di ricerca pubblici e privati.

Il fatto interessante è che il 41% è venuto in Gran Bretagna da neolaureato e oggi il 70% ha fatto carriera come accademico o ricercatore. Solo il 10%

ritiene la propria retribuzione inadeguata. Gli altri sono tutti soddisfatti e un buon 60% la considera «buona» se non «molto buona». L'80% circa afferma di guadagnare «meglio o molto meglio» di quanto guadagnerebbe in Italia a parità di mansione. Le attività burocratiche e non strettamente accademiche sottraggono tra il 20 e il 30% del tempo lavorativo, lasciando ampio margine per lo studio. Tutti (circa il 90%) sono soddisfatti della comunicazione con altri gruppi e nell'87% dei casi i ricercatori italiani sono «soddisfatti o molto soddisfatti» dei rapporti con le strutture pubbliche.

Nei confronti dell'Italia si arriva invece alle dolenti note: se si può passare il bisticcio di parole, la Patria è "matrigna":

l'86% definisce infatti i rapporti con le istituzioni italiane «difficili» e un buon 17% si spinge a definirli «deludenti o spiacevoli». Richiesti di un giudizio su cosa fare per migliorare il sistema di ricerca o universitario in Italia, gli studiosi chiedono maggiore «trasparenza» e «meritocrazia» sia nel campo del reclutamento sia dell'avanzamento professionale. E auspica migliori condizioni economiche, un aumento dei fondi alla ricerca e un trattamento dei ricercatori compatibile con il costo della vita. In mancanza, indietro non si torna.

È successo, del resto, vent'anni fa ai nostri giovani esperti finanziari a Londra. Da una decina d'anni si replica con gli accademici. Così, setto-

ri professionali ad alto valore aggiunto necessari a un Paese per eccellere nell'economia della conoscenza, lasciano l'Italia indifesa di fronte alle sfide future.

www.ilssole24ore.com/esteri

Il documento integrale del questionario per i ricercatori e i docenti italiani operanti nel Regno Unito

105

La retribuzione

Su un campione di 126, è il numero di ricercatori che ritiene di percepire in Gran Bretagna una retribuzione migliore rispetto all'Italia

100

I soddisfatti

Su un campione di 123 è il numero dei ricercatori soddisfatti dei metodi di valutazione dell'attività che svolgono

87,9%

La preparazione

È la percentuale di ricercatori che riconosce ai colleghi italiani una migliore preparazione generale



A Londra. I ricercatori italiani (nella foto il biologo Andrea Crisanti) apprezzano il mondo accademico inglese (nella foto l'Imperial College)

* LE STORIE *

«Qui conta la meritocrazia»

«Devo dire che sono molto fortunato perché l'Università di Padova è stata per me un ambiente stimolante, specie nel campo della chirurgia pediatrica in cui opero. Il problema dell'Italia è però il sistema universitario nel suo insieme, che è difficile da gestire e per cui non vedo una soluzione facile all'orizzonte».

Paolo De Coppi, 34 anni, as-surto agli onori della cronaca mondiale per la ricerca pionieristica sulle cellule staminali nel liquido amniotico, lavora al Great Ormond Hospital, l'ospedale dei bambini di Londra, ed è in aspettativa dall'ateneo italiano.

«A Londra sto bene - afferma - Sono giunto nel 2005 e il mio impegno è di rimanere tre anni per fare attività di training e avviare un laboratorio sulle cellule staminali e l'ingegneria tessutale, che è la mia specializzazione».

Rispetto all'Italia, De Coppi rileva che «a Londra viene data una maggiore autonomia operativa a chi ha idee da proporre, oltre a maggiori opportunità, specie per i giovani, che possono così sfruttare al meglio il loro potenziale in un'età in cui sono nel pieno delle energie fisiche e intellettuali».

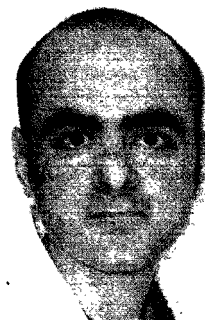
Del resto, rileva De Coppi, «non bisogna sorprendersi se i ricercatori girano per il mondo, perché nella ricerca è essenzia-

le la collaborazione con colleghi di altri Paesi».

De Coppi, che ha debuttato nella ricerca nel 2000 a Boston appena trentenne, rileva che «l'aspetto più preoccupante del nostro Paese lo si nota rovesciando il discorso: l'Italia infatti non è attraente per i ricercatori stranieri e, se si escludono eccezioni come il San Raffaele di Milano, è raro trovare colleghi di altri Paesi. Certo, la lingua è in parte una barriera, ma in molte discipline si comunica in inglese».

Un altro aspetto negativo, secondo De Coppi, «è che molti si siedono sugli allori in un ambiente protetto: se io decidessi di fermarmi qui, per esempio, verrei sottoposto ogni cinque anni a un controllo per valutare se ho prodotto ricerca in modo adeguato. In caso contrario non otterrei un rinnovo. È il modo migliore per garantire un ricambio di energie e competenze. In Italia siamo all'opposto».

M.N.



Paolo De Coppi

«C'è maggiore autonomia»

Nicol Degli Innocenti

~ Anna Laura Lepschy, professore di Letteratura italiana all'University College di Londra (Ucl), non ha scelto l'Inghilterra. A trasferirsi quando lei era bambina furono i suoi genitori, ebrei costretti all'esilio dal regime fascista. È cominciata allora una vita a cavallo tra due Paesi e due culture: il lavoro in Inghilterra, ma a insegnare italiano; l'immersione nel mondo universitario britannico, ma anche frequenti periodi di insegnamento in università italiane. In decenni trascorsi come docente universitaria ai massimi livelli è stata, tra l'altro, direttore del dipartimento di Italiano dell'Ucl per 15 anni ed è Honorary Fellow dell'Università di Oxford.

La differenza principale tra università britanniche e italiane, afferma la Lepschy, è che in Inghilterra c'è meno formalità e meno gerarchie: «So che le cose stanno cambiando in Italia e il dominio dei "baroni" si sta attenuando, ma quella dei professori resta una posizione di potere che porta a favoritismi. Qui in Inghilterra i professori sono meno padri-padroni e gli studenti hanno molta più autonomia decisionale, il che li rende più maturi e più indipendenti. La mia impressione è che qui ci sia più rispetto per i giovani e per gli studenti».

Il clima è molto più informale. Aggiunge la Lepschy: «I professori italiani che vengono qui per un periodo restano sempre sorpresi dal fatto che gli studenti non solo ci danno del tu, ma ci chiamano per nome invece di dire "professore". Qui c'è senz'altro più familiarità, ma non cambia la sostanza delle cose e non incide affatto sul rispetto che gli studenti hanno per i docenti».

Entrare in un'università inglese non è facile: all'Ucl per ogni posto ci sono dieci candidati. Una volta entrati, però, il percorso è agevolato. La maggior parte degli italiani che vengono per laurearsi o per fare un dottorato di ricerca o un master poi non tornano in Italia. «Una volta integrati qui, scelgono di restare, anche perché in Inghilterra è più facile fare carriera nel mondo universitario - afferma la Lepschy -. Il primo gradino è quello di *lecturer*, che poi lascia accedere ai gradi più alti, fino a quello di ordina-

rio. Qui non esistono i ricercatori a oltranza che fanno di tutto, ma non sono retribuiti in modo adeguato, mentre in Italia il sistema dei concorsi è problematico, è difficile entrare se non come ricercatore ed è praticamente impossibile proseguire senza appoggi. Molti dei miei ex studenti tornati in Italia hanno finito per insegnare nelle scuole».



Anna Laura Lepschy